

Il cardinale Zuppi presiede a Molfetta la messa a 30 anni dalla morte di don Tonino Bello

Cercatore di senso e di santità



21 aprile 2023

Come trent'anni fa. Il clima favorevole e il silenzio imperante per ricordare la preziosità di una vita rivolta verso il mondo e spesa per le prossimità. La cattedrale di Molfetta al cospetto del mare. Il duomo e la basilica della Madonna dei Martiri in un abbraccio che accoglie i pesci, i pescherecci e l'umanità tutta, la finestra dalla stanzetta dell'episcopio rivolta a quell'orizzonte che tanto si fa sottile da non distinguere cielo e terra, il crocifisso addossato alla parete del locale della sagrestia del duomo e il cartoncino con la scritta "collocazione provvisoria" (immagine di una sofferenza che se anche durasse tutta la vita sarebbe sempre e comunque "collocazione provvisoria"), sono stati il simbolo di un cercatore di senso. Ma chi è stato don Tonino Bello? Lo raccontano i luoghi vividi in cui ha vissuto, che testimoniamo di un uomo «seminato nella sua terra», come ricordava Papa Francesco in pellegrinaggio ad Alessano il 20 aprile 2018.

Come trent'anni fa, ieri la cattedrale era gremita per l'anniversario del *dies natalis* del venerabile don Tonino. Era presente la sua famiglia e la rappresentanza delle opere di carità nate dalla particolare attenzione del vescovo ai poveri e ai più fragili: la comunità C.A.S.A. di Ruvo, la

casa di accoglienza don Tonino Bello a Molfetta e altre importanti realtà per la cura e l'educazione dei minori a rischio di emarginazione e devianza. Sacerdoti, diaconi e parte della sua famiglia ecclesiale precedevano in processione il cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, che impugnava il bastone pastorale di don Tonino, e tagliavano la navata centrale della cattedrale. Zuppi ha guidato la celebrazione cesellando ogni parola rivolta in suo ricordo, incarnandone totalmente l'umiltà e la semplicità sin da principio, quando ha invitato i fedeli a ripensare alle ali con cui si tenta di spiccare il volo ed esortato tutti a innamorarsi di Dio e, quindi, degli uomini, come Bello ha insegnato. «L'antica storia del samaritano – ha detto il porporato – è stata paradigma della spiritualità di don Tonino Bello. È stato un cultore dell'uomo, senza alcun riduzionismo antropologico, perché era un uomo, un vescovo tutto centrato su Gesù Cristo e sul suo vangelo. [...] Don Tonino ha sempre invitato ad avere uno “sguardo dal cielo”, quello che permette di chiamare “fratello” quello che per gli altri era solo Massimo, un ladro; a definire “basilica minore” Giuseppe che per tutti era l'ubriaco; a chiedere perdono al fratello marocchino, rappresentante di tutti gli immigrati che il nostro perbenismo – che è un cristianesimo borghese – non riesce ad accogliere».

Durante il rito sono state ricordate le sue parole, i segni ma soprattutto i gesti, quelli di una spiritualità legata al senso della vita, alla dignità dell'uomo non mercificabile, non monetizzabile, spesso lanciata su frontiere estreme dell'umanità, i palmi delle mani aperti verso il mondo e verso una Chiesa a servizio del mondo e non mondana. Su questo il cardinale Zuppi ha ricordato che don Tonino si prefigurava una Chiesa sinodale come dimostra la sua prima lettera pastorale, *Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi*, frutto di una scrittura collettiva ripensata e riscritta dalla presenza di tutta la comunità, e gli ha chiesto perdono per tutte le volte in cui è stata fraintesa la sua voce evangelica, per tutte le volte che questa voce è stata accolta con fastidio o sufficienza, per tutte le volte in cui la sua parola è stata imitata senza viverla, svuotata e resa con “verbalismi compiaciuti”.

Monsignor Francesco Savino, vice presidente della Cei, descrive il suo cristianesimo «lontano dalle abitudini stanche e spente, proteso verso l'oggi di Dio che si realizza in ogni limite e frontiera umana. Don Tonino ci ha insegnato l'urgenza di annunciare Gesù nei templi, ma anche nelle “basiliche maggiori” che sono le persone vive, santuari viventi di carne e di sangue, di sogni e delusioni, e comunque soggetti dove si addensa la speranza nutrita di fede e di carità». La cattedrale accoglie la “Croce di Cutro”, posta a lato dell'altare sotto l'immagine di Bello, nella quale vi è tutta l'espressione della sofferenza umana. La pesante croce passa dalle mani del vescovo di Molfetta Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, Domenico Cornacchia, alle braccia del vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca, Vito Angiuli, terra in cui don Tonino ha visto i natali. Una croce che giunge fino alle estremità della terra (*de finibus terrae*), quelle che lui amava. È toccante parlare con suo fratello Trifone, che oltre alla caratterizzante intonazione salentina ha la medesima timbrica vocale di Antonio. Sono toccanti le testimonianze di chi gli è stato accanto in vita. Renato Brucoli, giornalista, al tempo responsabile editoriale della rivista Luce e Vita, lo descrive come «un

compagno di strada, un innamorato di Gesù Cristo e un costruttore di ponti fra Dio e l'uomo. Un promotore d'incontri che ha operato per l'umanità coesa e conviviale, perché "pace è la prima parola del Risorto"». Definendolo "salentinamente planetario", non poteva trovare espressione più bella per descrivere il profumo della sua grandezza, ma soprattutto la santità di ogni suo sguardo, gesto e di ogni sua parola. Il vero miracolo è stata la sua vita donata al mondo. I fedeli intonano "dammi Signore un'ala di riserva" e questa preghiera esplode in un coro che accomuna tutti, conviviale, proprio come voleva lui.

di ROSSANA RUGGIERO

 *Religione*
